

Crisi Covid-19 e il mercato del lavoro: alcuni fatti stilizzati

Davide Cassese^(*), Paolo D'Imperio^(*), Valeria Ferroni^(**)

Abstract

La crisi pandemica e le necessarie misure di distanziamento sociale adottate per fare fronte all'emergenza sanitaria hanno avuto effetti molto negativi sull'attività economica dell'Italia. Il PIL nel 2020 ha segnato una contrazione del 9,0 per cento. Già dai mesi estivi dello stesso anno, tuttavia, l'economia ha mostrato una decisa ripresa, che si è protratta nel 2021, quando il PIL è cresciuto del 6,6 per cento. In questo studio si analizza l'evoluzione dei principali indicatori del mercato del lavoro in seguito alla crisi Covid-19. L'analisi mostra come il recupero delle ore lavorate sia stato decisamente più lento rispetto alla dinamica dell'occupazione. Per comprendere le cause di tale risultato si analizzano le dinamiche settoriali e si fornisce un confronto tra la crisi Covid-19 e i precedenti periodi di recessione. Valutando le conseguenze della crisi sul mercato del lavoro e sulla struttura produttiva, si interpretano, inoltre, le dinamiche della disoccupazione e dei posti vacanti.

1. Introduzione

Dopo la brusca contrazione sperimentata durante la crisi pandemica, l'attività dell'economia italiana ha mostrato tassi di recupero superiori rispetto a quanto atteso. La riapertura generalizzata delle attività produttive ed il contestuale aumento di consumi e investimenti hanno infatti spinto rapidamente l'economia verso i livelli precrisi. Ciò è stato reso possibile anche da politiche fiscali e monetarie particolarmente espansive. Le prospettive economiche per il 2022 e gli anni seguenti sono ora segnate dall'incertezza sull'evoluzione del conflitto tra Russia e Ucraina e dal conseguente aumento dei prezzi delle materie prime oltre che dalle oscillazioni osservate nei mercati finanziari. Sul versante del lavoro, durante la crisi del Covid-19 la dinamica degli occupati di contabilità nazionale (CN), che per definizione include anche i lavoratori assenti per cassa integrazione guadagni (CIG), è stata piuttosto stabile. L'andamento degli occupati calcolati in base alla Rilevazione sulle forze di lavoro (RFL) ha mostrato, invece, una maggiore sensibilità al ciclo, sperimentando una riduzione moderatamente più ampia rispetto a quella misurata dalla contabilità nazionale. In concomitanza con la fase di progressiva ripresa del PIL, fino alla fine del 2021, l'evoluzione

(*) Ministero dell'Economia e delle Finanze.

(**) Sogei SPA.

Si ringraziano Riccardo Barbieri Hermitte, Ambra Citton, Roberta De Santis e Mauro Marè per i preziosi suggerimenti. Le opinioni espresse sono degli autori e non riflettono necessariamente la posizione del MEF, del DT e di Sogei SPA.

dell'occupazione è stata sostenuta prevalentemente dalla crescita dell'occupazione a termine e dai part-time, attestandosi comunque su valori inferiori rispetto alla fase precrisi

A differenza dell'occupazione, nelle fasi più acute della pandemia l'andamento delle ore lavorate ha subito un contraccolpo molto forte, maggiore di quello del PIL. Al termine del 2021, inoltre, le ore mostrano una convergenza verso i livelli precrisi più lenta rispetto a quella del PIL e dell'occupazione.

In questo studio forniamo una dettagliata analisi delle dinamiche appena discusse, anche attraverso una analisi settoriale ed un confronto tra la crisi pandemica e le crisi finanziaria e del debito sovrano. I risultati dello studio possono essere sintetizzati in quattro fatti stilizzati. Durante la crisi pandemica:

1. le ore lavorate si sono ridotte in misura maggiore rispetto a PIL ed occupazione. L'analisi mostra come la divergenza osservata tra il margine intensivo ed il margine estensivo sia da ascrivere, principalmente, alle misure governative, quali i divieti di licenziamento e le ingenti risorse stanziare per ampliare la platea dei percettori di CIG.

2. Tali dinamiche sono, inoltre, influenzate dalla eterogeneità osservata a livello settoriale. Le costruzioni hanno recuperato i livelli occupazionali prima degli altri settori e in particolare dei servizi, che al termine del 2021 risultano ben al di sotto dei livelli pre-Covid-19. Nei servizi si concentra la maggior parte dei lavori part-time e ciò spiega, in parte, la differenza tra la dinamica di recupero mostrata dalle ore lavorate e dall'occupazione.

3. Infine, rispetto alle crisi finanziaria e del debito sovrano, durante la crisi pandemica si è registrata una maggiore variabilità delle ore lavorate rispetto agli occupati e

4. una contrazione più ampia delle ore lavorate rispetto al PIL con un conseguente aumento, meccanico, della produttività.

Lo shock pandemico ha determinato impatti settoriali rilevanti, con conseguenti effetti sul processo di ricollocazione dei lavoratori. In questo contesto, analizzando la curva di Beveridge, si è rilevata una crescita dei posti vacanti in corrispondenza di una diminuzione del tasso di disoccupazione. Tale aspetto, parallelamente a una fase di ripresa della domanda, suggerirebbe la presenza di un disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, testimoniato dai risultati delle indagini qualitative presso le imprese, le quali rilevano carenze di manodopera (*labor shortages*) già nel 2021. D'altra parte, questo fenomeno riflette anche la moderata ripresa della partecipazione al mercato del

lavoro, oltre che il ricorso ancora notevole agli strumenti di integrazione salariale, fattori che concorrono a contenere il tasso di disoccupazione.

Al fine di illustrare tali risultati, la sezione successiva fornisce una rassegna della recente letteratura sugli effetti di breve e lungo periodo di shock negativi sul mercato del lavoro. La Sezione 3 riporta l'analisi dei fatti stilizzati sopra descritti, che riguardano anche le dinamiche settoriali ed il confronto con le crisi precedenti. La Sezione 4 analizza gli effetti della crisi economica sul mercato del lavoro nella prospettiva della curva di Beveridge. La Sezione 5 traccia le conclusioni.

2. Rassegna della letteratura

A seguito della pandemia da Covid-19, i livelli di attività economica globali hanno subito una profonda contrazione. L'entità del calo del PIL è risultata straordinaria, poiché al blocco della produzione e degli scambi si è accompagnata la riduzione della domanda, scaturita dalle misure di restrizione agli spostamenti e dal venire meno delle occasioni di socialità. Nonostante la natura dello shock di domanda e di offerta fosse esogena, la predisposizione delle misure di contenimento del contagio ha determinato effetti che, endogenamente, hanno contribuito ad amplificare la contrazione.

All'interno della letteratura tradizionale sul ciclo economico gli shock che si manifestano vengono catalogati in base alla loro natura: gli shock di domanda, che si caratterizzano per essere temporanei, e quelli di offerta, che si caratterizzano per avere conseguenze permanenti (Blanchard e Quah, 1989). Tuttavia, autorevoli contributi, sia nell'ambito delle posizioni teoriche neo-keynesiane (Ball, 2014; Summers, 2014; Blanchard et al., 2015; Fatas, 2018) che in quelle postkeynesiane (Setterfield, 2010; Bassi e Lang, 2016; Girardi et al., 2020; Fazzari et al., 2020) hanno messo in luce come anche gli shock di domanda possono avere effetti di lungo termine sui livelli di attività (e.g. isteresi), influenzando i ritmi di accumulazione/distruzione della capacità produttiva e l'andamento del prodotto potenziale. Normalmente, durante una recessione la capacità produttiva disponibile non viene utilizzata pienamente: se ne registra, dunque, un sottutilizzo senza che si verifichino necessariamente casi di ridimensionamento. Tuttavia, in casi particolari, come quelli in cui uno shock mostra un elevato grado di persistenza sull'economia, è possibile che a periodi prolungati di sottoutilizzo della capacità faccia anche seguito la distruzione dello stock di capacità disponibile. In tale scenario, anche il prodotto potenziale subirebbe una contrazione. Poiché nella crisi Covid-19 si sono sommati effetti di domanda e di offerta risulta difficile valutare se il livello del prodotto potenziale sia stato ridotto o meno dalla temporanea chiusura delle attività: infatti, è

presumibile che la capacità esistente non sia stata distrutta ma abbia sperimentato solo una marcata riduzione del grado di utilizzo (Bodnár et al., 2020).

Nonostante l'efficacia dei vaccini e le politiche di sostegno ai redditi abbiano sostenuto la ripresa dell'economia, favorendo quindi il parziale recupero dei livelli di attività, i rischi di effetti di lungo periodo sull'economia sono stati messi in evidenza in numerosi lavori (Barret et al., 2021; Cerra et al., 2021). In tale quadro, si ritiene che la profondità dello shock possa generare, oltre che un ritorno ai livelli precrisi lento e irregolare (OCSE, 2020), una riduzione dei livelli del prodotto potenziale (Bartholomew e Diggle, 2020). I canali attraverso cui ciò potrebbe avvenire sono diversi: la riduzione degli investimenti in ricerca e sviluppo (Benigno e Fornaro, 2018), con indubbi riflessi sulla dinamica della produttività (Reifschneider et al., 2015); la riduzione dell'accumulazione di capitale umano dovuta alla perdita delle ore di studio dovute alla chiusura di scuole ed università (Burgess e Sievertson, 2020); le modificazioni dei comportamenti sociali e di consumo (Kozlowski et al., 2020); infine, il rischio di deterioramento delle competenze dei lavoratori dovuto a prolungati periodi di inattività e scoraggiamento (Dosi et al., 2017), che favorirebbero il perdurare della disoccupazione di lungo periodo e la difficoltà di ricollocamento di tali individui (Mathy, 2016).

La persistenza degli effetti di shock negativi si registra anche sul mercato del lavoro. Benché i provvedimenti emergenziali adottati dal governo abbiano conservato i livelli occupazionali, i dati disponibili mostrano che l'occupazione e le ore lavorate si collocano ancora al di sotto dei livelli precrisi a fine 2021.

Con riferimento all'occupazione, la letteratura ha approfondito le conseguenze degli shock negativi mettendo in relazione gli andamenti del tasso di disoccupazione effettivo con quello naturale. Secondo la lettura neoclassica (Friedman, 1968), riduzioni della domanda avrebbero effetti di breve periodo, determinando un aumento del tasso di disoccupazione effettivo ma non di quello naturale. Diversamente, le interpretazioni neokeynesiane più recenti hanno mostrato come le contrazioni della domanda, riducendo il numero degli occupati, causerebbero anche aumenti del tasso di disoccupazione naturale (Ball, 1999; Blanchard, 2018). La dipendenza del tasso di disoccupazione naturale dagli eventi ciclici è stata attribuita alla presenza di isteresi. Le interpretazioni tradizionali del fenomeno dell'isteresi mostravano come eventi ciclici, ancorché transitori, possono avere effetti persistenti sulla disoccupazione naturale, a causa di rigidità derivanti dalla struttura della contrattazione tra imprese e lavoratori (Blanchard e Summers, 1986; Christiano et al., 2016) o in ragione dell'elevato numero di disoccupati di lungo periodo (Layard et al., 1991; Ball, 2009; Rusticelli, 2015). Tuttavia, nuovi studi condotti nell'ambito della letteratura neokeynesiana farebbero dipendere l'isteresi dagli effetti permanenti che la carenza di domanda aggregata esercita sul tasso di

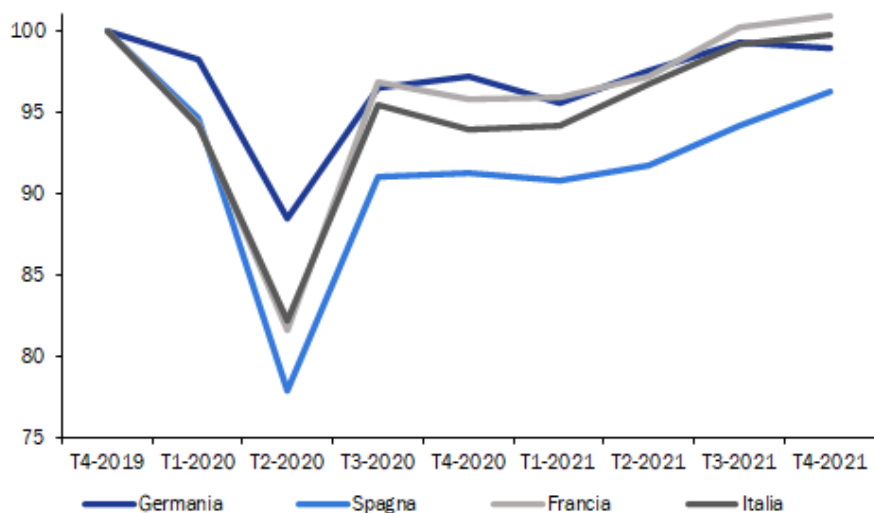
disoccupazione naturale (Summers e Stansbury, 2019; Alichì et al., 2019; Ball e Onken, 2021), ridimensionando il ruolo attribuito alle rigidità del mercato del lavoro. Oltre a tali effetti, è stato mostrato che le conseguenze di lungo periodo di flessioni della domanda possono influenzare anche l'andamento della partecipazione al mercato del lavoro e delle ore lavorate (Duval et al., 2011; Furlanetto et al., 2021). Nel caso della crisi pandemica, ad esempio, la ripresa della partecipazione è stata lenta ed incompleta, condizionata dal timore del contagio e dalla difficoltà di occuparsi della gestione dei figli in un contesto di chiusura delle scuole e degli asili nido (Duval et al., 2022), oltreché da restrizioni all'immigrazione, da fattori demografici e dal cambiamento nelle preferenze dei lavoratori sul salario di riserva (Domash e Summers, 2022).

A prescindere dalla natura dello shock pandemico, interventi di policy possono avere un impatto positivo sia nella fase congiunturale, come nel caso delle misure di supporto al reddito o di sostegno alle imprese, sia nella fase di recupero dell'economia. Ad esempio, un aumento degli investimenti pubblici a seguito di un forte shock negativo, come quello pandemico, può favorire un più rapido ritorno dell'economia ai livelli precrisi, scongiurando l'insorgenza di periodi di isteresi e, più in generale, di un deterioramento dell'output potenziale (Ball, 2014; Mourougane et al., 2016; Abiad et al., 2016). Il programma Next Generation EU (NGEU) promosso dalla Commissione Europea va in questa direzione. Lo "strumento temporaneo per la ripresa" stanziava infatti più di 800 miliardi a prezzi correnti per affrontare tempestivamente i danni alla struttura economica causati dalla pandemia e per favorire una crescita sostenuta e sostenibile nel medio-lungo periodo. Come mostrato da Pfeiffer et al. (2021) il programma NGEU avrà effetti rilevanti di breve, medio e lungo periodo sia sul prodotto potenziale che sul mercato del lavoro.

3. Effetti della crisi pandemica sul mercato del lavoro italiano: alcuni fatti stilizzati

Nel 2020 il PIL ha sperimentato una contrazione del 9,0% su base annua. Dopo aver raggiunto il punto di minimo nel 2T 2020, il livello dell'attività è progressivamente cresciuto e, nel corso del 2021, ha recuperato più velocemente di quanto previsto dalle principali istituzioni, segnando una crescita del PIL del 6,6 per cento. Come mostrato nella Figura 1, il recupero del PIL italiano è risultato in linea con le dinamiche osservate in Francia e Germania, e ben al di sopra di quanto registrato in Spagna.

Figura 1 – Confronto PIL reale: Italia, Germania, Spagna e Francia
(2019T4=100)



Note: la figura riporta l'indice del PIL reale per Italia, Germania, Spagna e Francia. Dati destagionalizzati e corretti per gli effetti di calendario, valori concatenati, anno base 2015. **Fonte:** Eurostat.

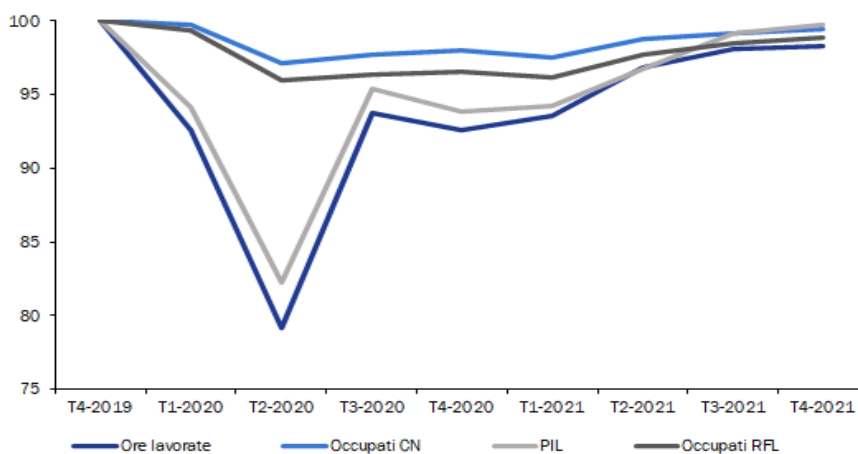
La contrazione dei livelli di attività conseguente agli impatti economici della pandemia ha avuto ricadute rilevanti sul mercato del lavoro, determinando conseguenze asimmetriche tra i lavoratori dei diversi settori (Carta e De Philippis, 2021), tuttavia mitigate dalle misure governative di sostegno ai redditi e all'occupazione (Rondinelli e Zanichelli, 2021).

3.1 Fatto stilizzato nr. 1

Le ore lavorate si sono ridotte in misura maggiore rispetto al PIL. L'occupazione ha invece subito perdite più contenute grazie agli interventi governativi sul mercato del lavoro. Tra le tipologie di occupazione, la categoria più penalizzata è stata quella dei contratti a termine.

Come emerge dalla Figura 2, dopo lo straordinario calo sperimentato nel 2T 2020 (20,7 punti rispetto al 4T 2019), il totale delle ore lavorate ha gradualmente ridotto il gap rispetto alla fase precrisi, pur attestandosi, nel 4T 2021, ancora 1,8 punti sotto il valore precrisi. La dinamica dell'occupazione è risultata generalmente più stabile rispetto alle fluttuazioni cicliche, nonostante a fine 2021 fosse ancora inferiore rispetto al 4T 2019, mentre l'andamento delle ore lavorate ha seguito più da vicino gli andamenti del PIL, mostrando tuttavia una contrazione proporzionalmente più ampia ed un recupero più lento rispetto a quest'ultimo.

Figura 2 – Numero di occupati, totale ore lavorate e PIL reale
(2019T4=100)



Note: la figura riporta un confronto tra l'indice del PIL reale e delle ore lavorate, e tra totale ore lavorate e numero di occupati basati sulla contabilità nazionale e sulla rilevazione delle forze di lavoro. **Fonte:** ISTAT.

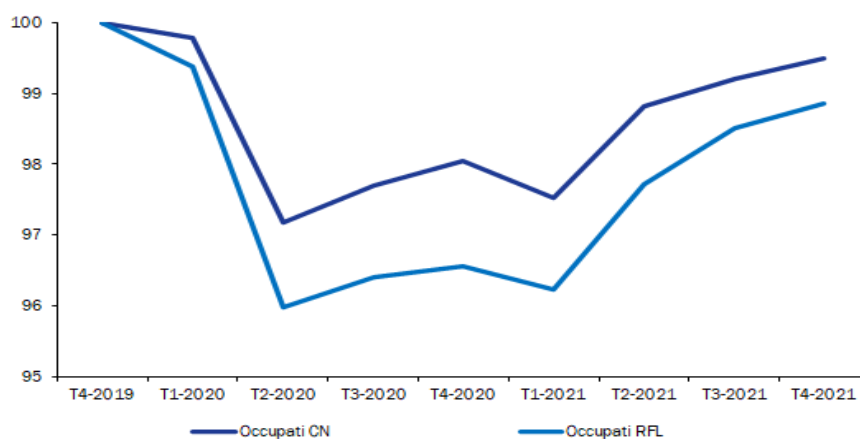
La maggiore contrazione delle ore lavorate rispetto all'occupazione può essere attribuibile a due aspetti. Il primo è legato al fatto che, man mano che alcuni settori sperimentavano la ripresa, riducendo il ricorso alla CIG, altri settori, più direttamente interessati dalle conseguenze economiche delle misure restrittive, hanno continuato a farvi ricorso¹. Il secondo aspetto, invece, già riscontrato in passato e attribuibile a modificazioni strutturali e istituzionali del mercato del lavoro (BCE, 2016), può essere spiegato con la tendenza, da parte delle imprese, a prediligere rapporti di lavoro a termine o a tempo ridotto nelle prime fasi di ripresa, normalmente caratterizzate da un significativo grado di incertezza. Tale fenomeno, pur favorendo la crescita degli occupati, non si accompagna ad una corrispondente espansione delle ore lavorate e contribuisce a mantenere basso il livello delle ore lavorate per occupato. In parallelo con l'espansione dell'occupazione, la scarsa reazione delle ore lavorate rispetto alla crescita del PIL mette in luce la dinamica asimmetrica che esse presentano rispetto al ciclo: a fronte della contrazione che sperimentano a seguito di una recessione, il recupero che mostrano nella fase di ripresa risulta solo parziale. Ciò contribuisce, inoltre, alla strutturale riduzione delle ore per lavoratore che si registra a partire dalla seconda metà degli anni '90 (Botelho et al., 2021).

Per approfondire le dinamiche appena analizzate, la Figura 3 riporta un confronto tra i dati del numero di occupati di contabilità nazionale (CN) e i dati basati sulla Rilevazione sulle forze di lavoro

¹ Secondo i dati INPS contenuti nel XX Rapporto di luglio 2021, disponibili solo fino a febbraio 2021, i dipendenti sospesi e beneficiari di CIG con causale Covid-19 sono risultati 6,4 milioni. Di essi 4,3 milioni sono entrati in CIG a marzo 2020. Consistente è stata anche la quota di nuovi ingressi ad aprile 2020 (1,3 milioni), mentre da maggio 2020 in poi la tendenza è stata di netto ridimensionamento, fino a un nuovo ma più contenuto aumento a novembre 2020, contestualmente alla seconda ondata del contagio.

(RFL). In base ai dati di contabilità nazionale – che include anche i lavoratori assenti per CIG – l’occupazione ha subito perdite contenute, collocandosi, nel 2T 2020, di 2,8 punti al di sotto dei valori precrisi. La riguadagnata operatività ha fatto sì che nel 4T 2021 lo stesso divario fosse pari a 0,5 punti percentuali.

Figura 3 – Numero di occupati
(2019T4=100)



Note: la figura riporta l’indice del numero totale di occupati basati sulla contabilità nazionale (CN) e sulla rilevazione delle forze di lavoro (RFL). **Fonte:** ISTAT.

Sulla base dei dati RFL, invece, si registra una contrazione dell’occupazione più ampia rispetto a quanto osservato per la contabilità nazionale²: nel 2T del 2020, il livello dell’occupazione raggiunge il picco negativo, riducendosi in maniera significativa rispetto alla fase precrisi (4,0 punti rispetto al T4 2019). Nel 4T 2021 è ancora inferiore di 264 mila unità rispetto al periodo precrisi (1,1 punti rispetto al T4 2019).

Al fine di comprendere maggiormente la differenza tra le due misure di occupazione è necessario approfondire la dinamica registrata dalla CIG dopo l’inizio della pandemia. Secondo l’INPS, i dipendenti “a zero ore” (i dipendenti per i quali la CIG ha riguardato il 95% o più delle ore totali lavorabili) erano una quota consistente tra i cassintegrati di aprile 2020 (2,4 milioni su 5,4 cassintegrati totali: 45%); successivamente la loro incidenza si è ridotta, seguendo il ciclo generale di minor ricorso alla CIG. D’altro canto, si registra la presenza continua di lavoratori marginalmente coinvolti e in CIG per meno del 20% dell’orario contrattuale. La distribuzione dei cassintegrati per

² Tale aspetto è determinato anche dal cambio di metodologia che ha interessato la Rilevazione sulle forze di lavoro (Per un approfondimento si veda ISTAT). Non considerando più come occupati i soggetti assenti da lavoro per oltre tre mesi, la Rilevazione sulle forze di lavoro tende a mostrare una maggiore sensibilità al ciclo economico rispetto alle stime di contabilità nazionale, la quale incorpora anche gli occupati assenti in regime di CIG. <https://www.istat.it/it/archivio/8263>.

numero di mesi di CIG e per quota di CIG sull'orario contrattuale evidenzia che il 50% dei dipendenti è stato in CIG per un massimo di tre mesi: quasi sempre si tratta del trimestre marzo-maggio 2020³.

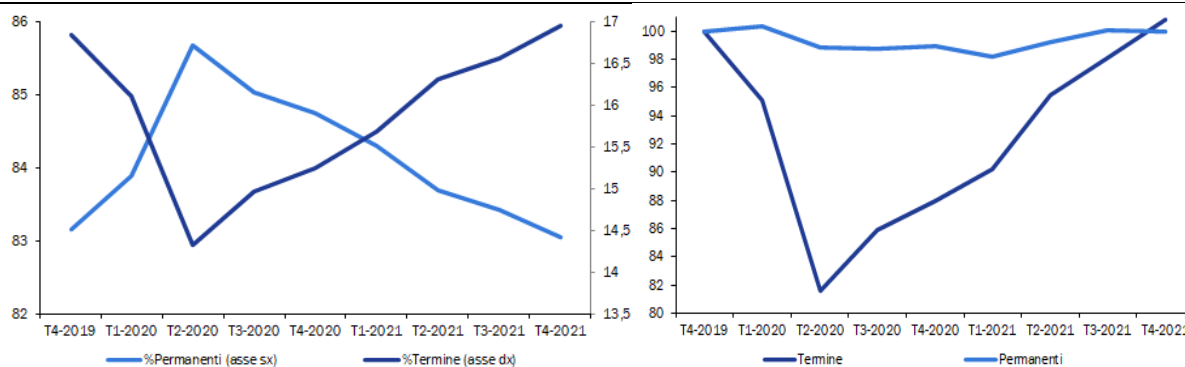
Risulta utile, infine, considerare l'andamento dell'occupazione per tipologia di contratto. La dinamica dell'occupazione misurata dalla RFL sintetizza andamenti differenziati tra le categorie di occupazione (Figura 4.a). Dopo la forte caduta registrata nelle fasi più acute della pandemia, nei trimestri più recenti la quota di addetti a termine è cresciuta a fronte della riduzione di quelli permanenti. Ciò mostra come, durante la fase di ripresa, l'incremento dell'occupazione sia stata alimentata prevalentemente da forme di lavoro a termine. È possibile ricondurre il ritorno degli occupati a termine verso i livelli precrisi alla tendenza, da parte del tessuto produttivo, a ricorrere a questa tipologia di contratti in una fase di ripresa caratterizzata da incertezza: nel primo semestre del 2021, il 35,7% dei contratti complessivamente attivati è stato part-time involontario (Cardinali, 2021). È ancora presto, tuttavia, per comprendere se tale dinamica sia da ascrivere al fisiologico recupero della quota di contratti a termine, o ad un cambiamento più strutturale del mercato del lavoro in un contesto di maggiore incertezza.

Come già accennato, i dipendenti permanenti hanno mostrato una maggiore tenuta durante la fase di crisi, beneficiando delle misure governative di conservazione del posto di lavoro. Come mostrato nella Figura 4.b, le perdite di occupazione sono state assorbite solo parzialmente: nel 2T del 2020 il divario nel numero di occupati permanenti ammontava a 179 mila unità rispetto al 4T 2019 (1,2 punti); a fine 2021 tale divario risultava sostanzialmente colmato, I dipendenti a termine, di contro, hanno registrato una contrazione dell'occupazione più ampia: nel 2T 2020 il numero di addetti risultava inferiore di 553 mila unità rispetto al periodo precrisi (-18,4 punti rispetto al T4 2019). Tale significativo divario si è gradualmente ridotto a partire dalla seconda metà del 2020, arrivando nel 4T del 2021 ad assorbirsi totalmente.

³ A luglio 2021 i dipendenti a zero ore costituivano il 9% dei cassintegrati; dopo il picco di novembre 2020 (20% dei cassintegrati totali) sono di nuovo scesi e a febbraio 2021 quando rappresentavano il 7%. La quota di dipendenti collocati in CIG in misura importante (oltre l'80% dell'orario mensile normale) nei mesi gennaio-febbraio 2021 oscillava intorno al 35-40%. INPS XX [Rapporto Annuale](#), luglio 2021.

Figura 4 – Occupati per tipo di contratto

(percentuale; 2019T4=100)



Note: la figura 4.a riporta la percentuale di occupati a termine (scala dx) e permanenti (scala sx) rispetto al numero totale di occupati dipendenti basati sulla rilevazione delle forze di lavoro. La figura 4.b riporta l'indice del numero di contratti a termine e permanenti.
Fonte: ISTAT, Rilevazione delle Forze di Lavoro.

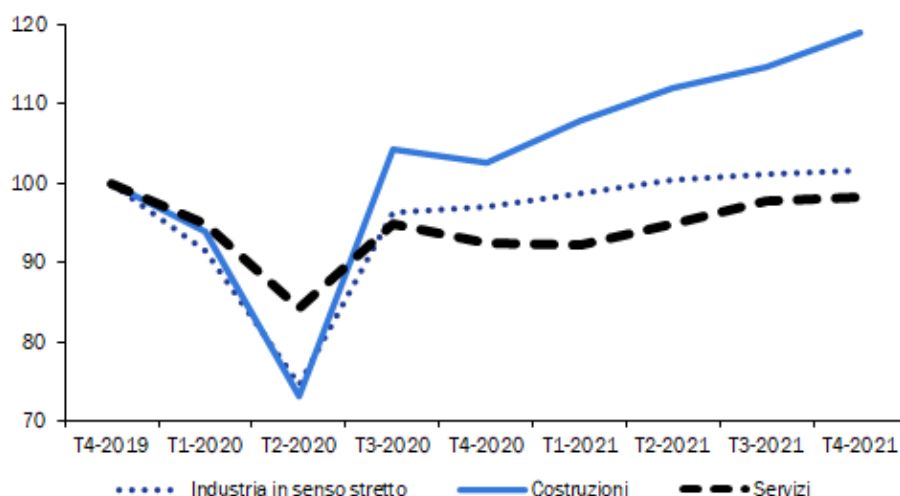
3.2 Fatto stilizzato nr.2

A livello settoriale, le costruzioni hanno recuperato i livelli occupazionali precrisi già dal 3T 2020; l'occupazione nei servizi è ancora al di sotto dei livelli pre-Covid-19 a fine 2021.

Poiché i settori sono stati colpiti dalla crisi in modo diversificato, anche le traiettorie di ripresa sono risultate diverse: le costruzioni e la manifattura sono state più reattive rispetto ai servizi. Tale risultato ha riflettuto soprattutto gli effetti che le misure di blocco all'attività hanno esercitato sui servizi rispetto ad altri settori. Nel corso della seconda ondata del Covid-19, tra il 4T 2020 e il 1T 2021, il persistere delle misure di limitazione alla mobilità associato alla predisposizione di provvedimenti di blocco alle attività caratterizzate da maggiore interazione fisica ha comportato una drastica contrazione della produzione nel settore dei servizi.

L'industria in senso stretto, dopo la brusca caduta del valore aggiunto, ha recuperato piuttosto rapidamente per attestarsi, nel 2T del 2021 poco al di sopra dei livelli precrisi. Meritano attenzione le costruzioni, che già nel 3T del 2020 si collocavano sopra i livelli precrisi, seppur i livelli di attività sono ancora lontani da quelli precedenti la crisi del 2008. Nonostante il recupero, i servizi si collocano ancora al di sotto dei livelli di attività pre-Covid-19 (cfr. Figura 5).

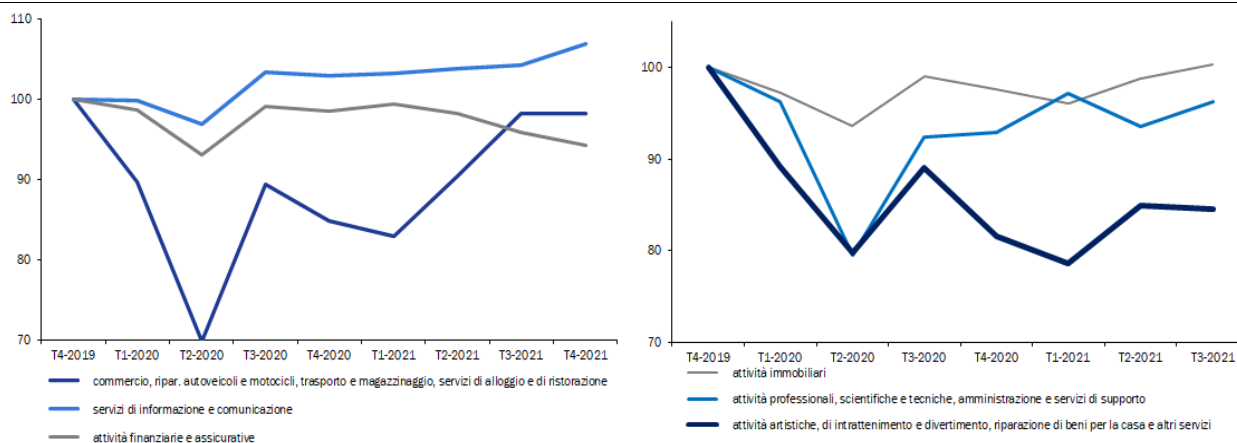
Figura 5 - Valore aggiunto settoriale
(2019T4=100)



Note: la figura riporta l'indice del valore aggiunto settoriale. **Fonte:** ISTAT.

All'interno del macrosettore dei servizi, si riscontrano andamenti eterogenei. I settori più colpiti sono stati quelli relativi agli alloggi e alla ristorazione e le attività di intrattenimento. (cfr. Figura 6).

Figura 6 - Valore aggiunto settoriale: servizi
(2019T4=100)

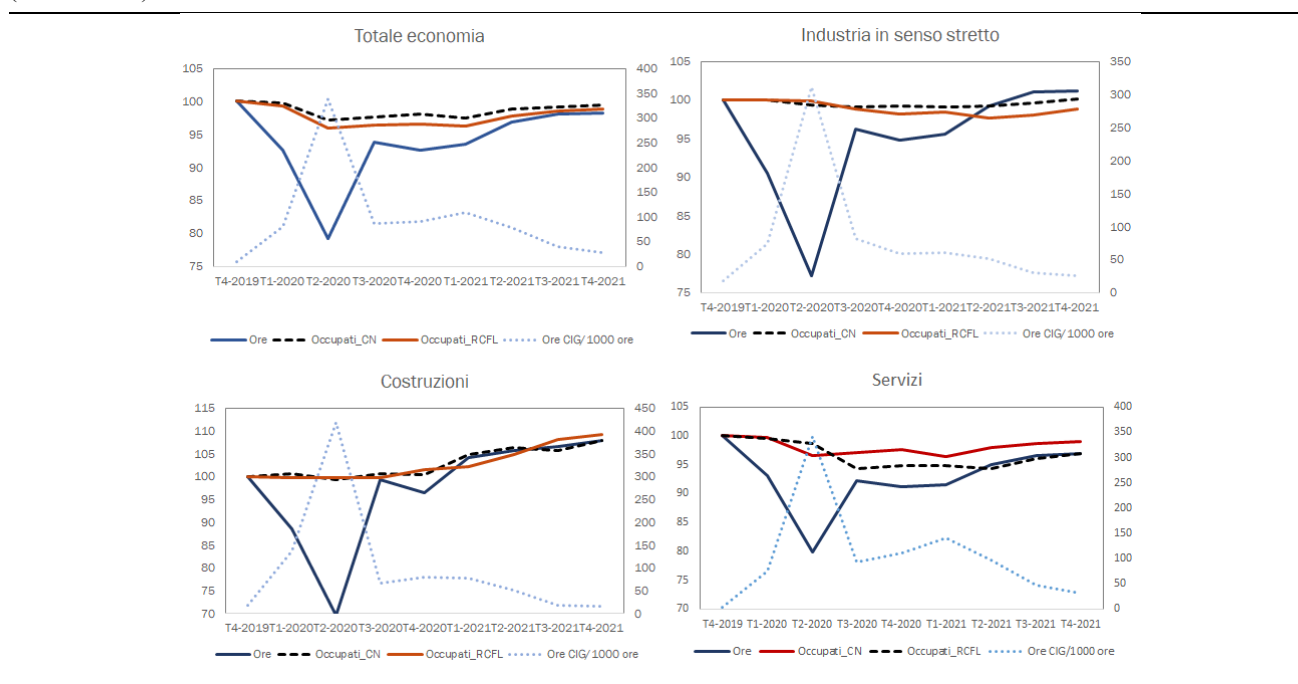


Note: la figura riporta l'indice del valore aggiunto nel dettaglio dei servizi. **Fonte:** ISTAT.

I dati sull'input di lavoro e sugli occupati, riportati in Figura 7, confermano una marcata eterogeneità tra settori. Nell'industria in senso stretto la dinamica dell'input di lavoro è stata sostanzialmente allineata a quella dell'attività e sono stati registrati dei lievi guadagni di produttività nel corso del 2021. Nelle costruzioni, nel 4T 2021 l'input di lavoro è superiore di circa 8 punti rispetto al livello precrisi, con significativi incrementi di produttività nel settore.

Per l'industria in senso stretto è interessante notare che gli occupati di contabilità nazionale, che includono i lavoratori in CIG, hanno registrato una sostanziale tenuta. Il ricorso alla CIG è stato infatti massiccio, come indicato dal crollo delle ore lavorate nel primo semestre del 2020 e dal corrispondente aumento delle ore di CIG. Per le costruzioni l'occupazione, dopo la contrazione del 2T 2020, ha evidenziato una crescita considerevole – tanto da tornare ai livelli pre Covid-19 già nel 3T 2020.

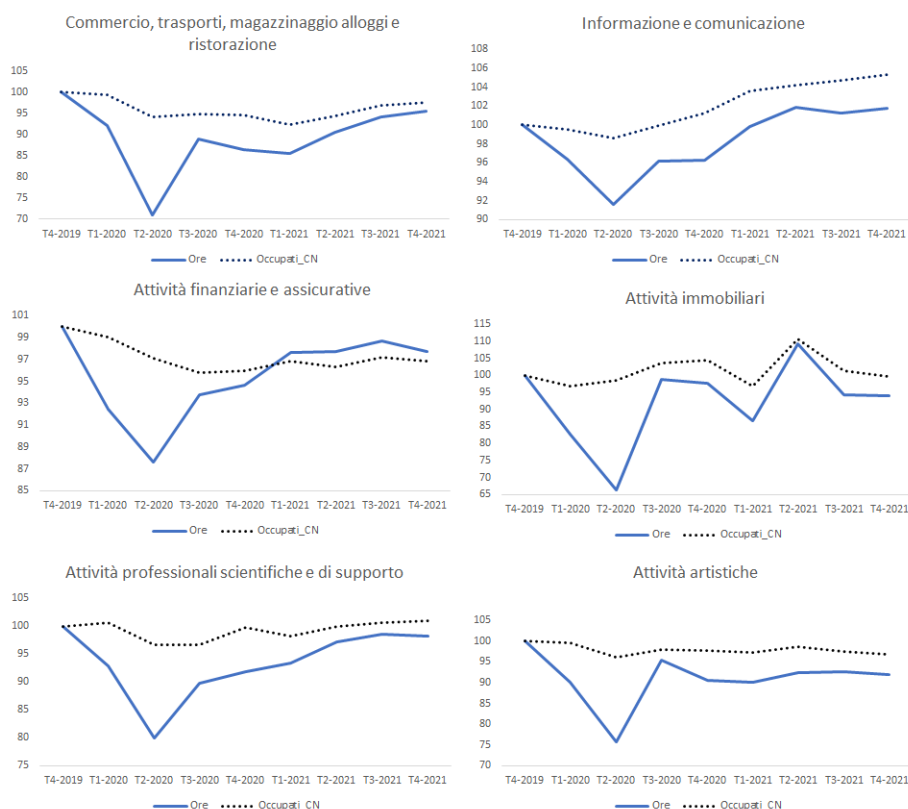
Figura 7 - Ore lavorate, occupati e ore di CIG per l'intera economia e per i principali settori
(2019T4=100)



Note: la figura riporta l'indice delle ore lavorate, degli occupati e delle ore di CIG per l'intera economia e per i principali settori.
Fonte: ISTAT.

Come per la dinamica del valore aggiunto, si registrano ancora forti differenze nei servizi: gli occupati nei servizi immobiliari, nei settori dell'informazione e comunicazione e nelle attività professionali scientifiche e tecniche sono già tornati vicino ai livelli precrisi o sopra tali livelli mentre quelli del commercio, alloggi e ristorazione e quelli del settore dell'intrattenimento ne restano lontani (cfr. Figura 8).

Figura 8 - Ore lavorate e occupati per i principali comparti dei servizi
(2019T4=100)



Note: la figura riporta l'indice delle ore lavorate e degli occupati per i principali comparti dei servizi. **Fonte:** ISTAT.

Il venir meno delle restrizioni, riorientando la domanda delle famiglie verso le attività del terziario – intrattenimento, alloggio, turismo e commercio – conferirà al settore un maggiore dinamismo, facilitando il ritorno ai livelli prossimi a quelli ante crisi. In questo senso, la risposta dei servizi, in termini di maggiore occupazione e ore lavorate, potrebbe essere molto rapida, visto che l'elasticità della domanda di lavoro, così come quella della struttura produttiva al ciclo (basso valore aggiunto, poche competenze richieste, capacità non completamente distrutte e assenza di ristrutturazione della struttura produttiva), è maggiore rispetto al manifatturiero.

3.3 Fatto stilizzato nr.3

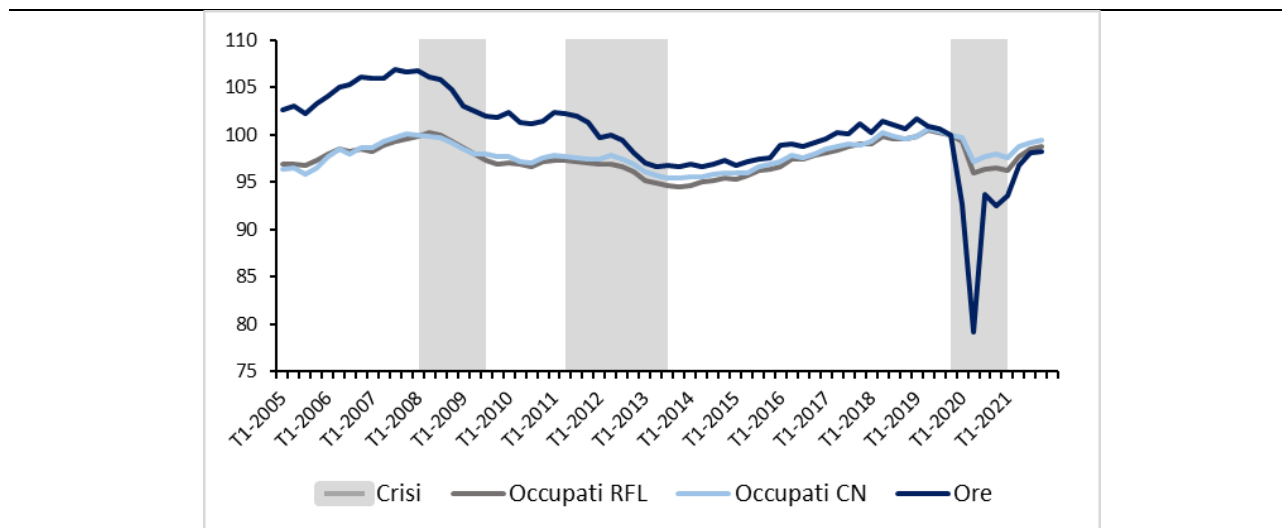
Nel confronto con i due precedenti periodi di crisi (finanziaria e debito sovrano) emerge una maggiore variabilità delle ore lavorate rispetto agli occupati confermando una variazione del margine intensivo del lavoro.

Al fine di approfondire le dinamiche del mercato del lavoro nel contesto della crisi pandemica, in questa sezione forniamo un confronto rispetto alle due precedenti recessioni, ovvero, la crisi

finanziaria e la crisi del debito sovrano. Tale confronto può fornire elementi utili a comprendere le dinamiche analizzate nella sezione precedente e se queste siano da ascrivere unicamente alla natura della crisi pandemica, o se si possano inserire in un contesto più ampio e strutturale.

Figura 9 – Occupati e totale ore lavorate

(2019T4=100)



Note: la figura mostra gli indici del numero totale di occupati di contabilità nazionale (CN), il numero di occupati totali basati sulla rilevazione sulle forze di lavoro (RFL) ed il totale delle ore lavorate. Le barre in grigio corrispondono ai tre periodi di crisi considerati: crisi finanziaria, crisi del debito sovrano, crisi pandemica. Per le datazioni cicliche si fa riferimento a CER (2017) e alla dinamica congiunturale del PIL reale osservata durante la crisi pandemica. Ultimo trimestre: 2021T4. **Fonte:** elaborazione su dati ISTAT.

La Figura 9 riporta un confronto tra le dinamiche del numero totale degli occupati e le ore lavorate nel periodo 2005-2021, mettendo in evidenza i tre periodi di crisi prima citati⁴. Nel complesso, la maggiore variabilità delle ore lungo tutto l’orizzonte di riferimento conferma come variazioni del margine intensivo abbiano scongiurato cadute più marcate dell’occupazione non solo durante la crisi pandemica, ma, in modo meno marcato, anche nelle precedenti fasi di recessione.

Rispetto alle ore, il recupero del numero di occupati è risultato più rapido sia a seguito della crisi finanziaria che a seguito di quella del debito sovrano. Dal confronto tra ore e numero di occupati appena proposto emerge che quanto osservato per la crisi del Covid-19 è valido anche per le precedenti crisi in esame: la ripresa del mercato del lavoro dopo periodi di recessione tende ad essere caratterizzata da scarsa intensità di lavoro. La differenza tra ore ed occupati conferma, inoltre, per l’economia italiana quanto osservato per la zona euro nel suo aggregato: da un lato, una strutturale caduta delle ore lavorate per lavoratore, dall’altro, la forte isteresi delle ore lavorate dopo periodi di recessione (Botelho et al., 2021).

⁴ I periodi di crisi sono quelli individuati in CER (2017) per la crisi finanziaria (2008T2-2009T2) e per la crisi del debito sovrano (2011T3-2013T2). Per la crisi pandemica si fa riferimento al periodo 2020T1-2020T4, ovvero, dal trimestre in cui sono state imposte le prime misure restrittive al primo trimestre antecedente due trimestri consecutivi di crescita positiva congiunturale.

È utile, infine, considerare che rispetto alle crisi precedenti, l'eclatante divario tra ore ed occupazione osservato nella fase più acuta della pandemia è dipeso, sostanzialmente, dai divieti di licenziamento e da un più diffuso accesso alla cassa integrazione reso possibile dagli interventi emergenziali del Governo (cfr. Sezione 3.1).

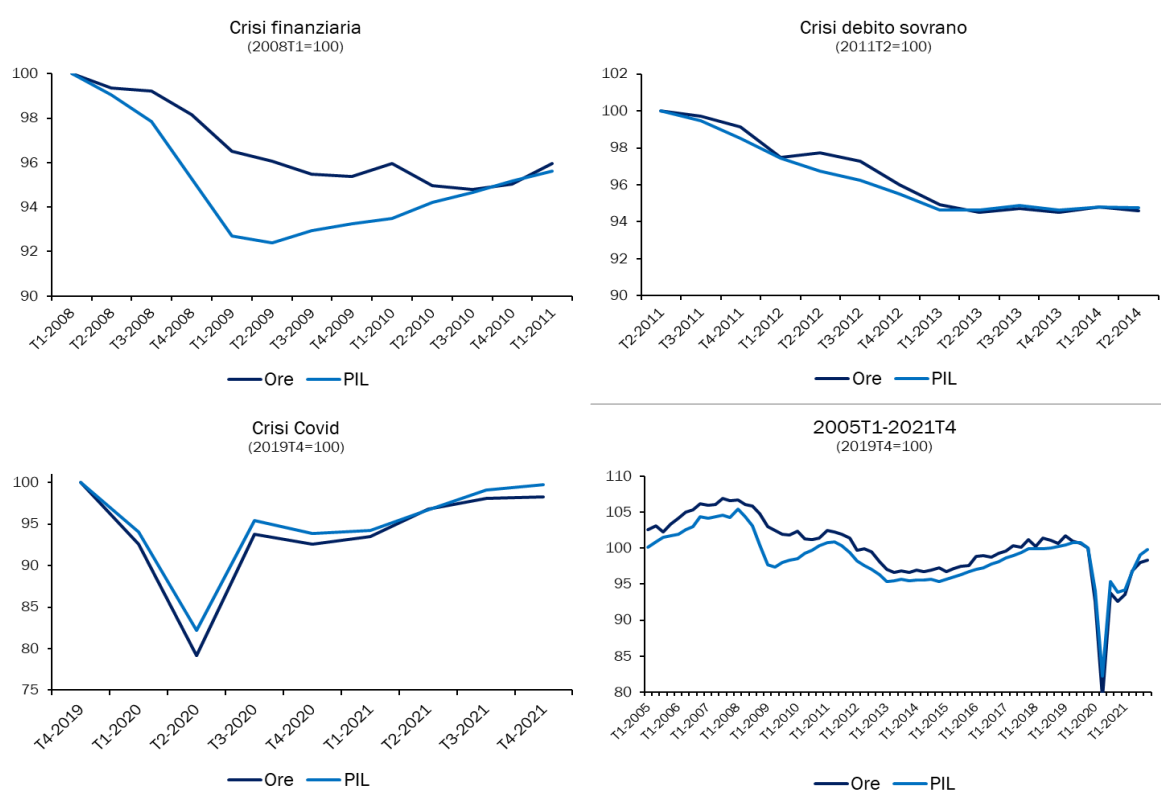
3.4 Fatto stilizzato nr.4

Rispetto alla crisi finanziaria e a quella del debito sovrano, la crisi pandemica è stata caratterizzata da una contrazione più ampia delle ore lavorate rispetto al PIL e da un conseguente aumento della produttività.

Come accennato nella Sezione 3.1, nel periodo di ripresa successivo alla fase più acuta della crisi pandemica, la dinamica delle ore totali è stata più debole rispetto a quella del prodotto. Al fine di comprendere nel dettaglio le determinanti di tale fenomeno, la Figura 10 mostra un confronto tra l'indice del PIL e quello delle ore totali nei tre periodi di recessione considerati⁵. Nel confronto tra la crisi finanziaria e la crisi pandemica è possibile notare che nel primo caso la contrazione delle ore è stata meno marcata rispetto a quella del PIL, mentre la crisi pandemica ha innescato una caduta delle ore più pronunciata rispetto a quella del prodotto. La relazione tra ore e PIL risulta, invece, più omogenea nel periodo relativo alla crisi del debito sovrano, con una dinamica del prodotto leggermente più debole solo nella prima fase.

⁵ Gli indici sono normalizzati rispetto al trimestre di picco che precede i periodi di contrazione, ovvero, 2008T1 e 2011T2 per le crisi finanziaria e del debito sovrano e 2019T4 per la crisi pandemica. Si veda nota precedente sulla datazione ciclica.

Figura 10 – Totale ore lavorate e PIL



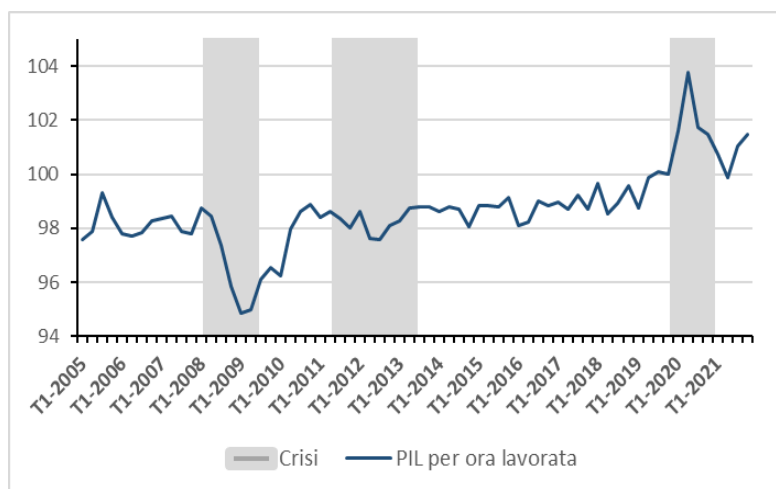
Note: la figura riporta gli indici del totale delle ore lavorate e del PIL reale nei tre periodi di crisi considerati (crisi finanziaria, crisi del debito sovrano, crisi pandemica) e nel periodo 2005T1-2021T4. **Fonte:** elaborazione su dati ISTAT.

Al netto delle variazioni di occupazione, partecipazione, ore per lavoratore e popolazione, quanto osservato suggerisce che se da un lato la crisi finanziaria è stata accompagnata da una contestuale riduzione della produttività, quella pandemica, al contrario, ha registrato un suo aumento. Ciò è evidente se si considera che nel periodo della crisi finanziaria alla perdita di ore si accompagna una perdita di PIL più che proporzionale, mentre il contrario è avvenuto durante la crisi pandemica, dove la riduzione delle ore è stata più che proporzionale rispetto alla caduta del PIL. È possibile visualizzare più chiaramente questo risultato con l'ausilio della Figura 11, che riporta, quale misura della produttività, l'indice del PIL prodotto per ora lavorata dal 2005⁶_{OBJ}. Tale valore si riduce significativamente durante la crisi finanziaria (ed in modo meno evidente durante la crisi del debito sovrano). Al contrario, durante la crisi Covid-19 si ha un forte aumento del PIL prodotto per ora lavorata.

⁶ L'indice è normalizzato rispetto all'ultimo trimestre del 2019, picco che precede la crisi pandemica.

Figura 11 – PIL prodotto per ora lavorata

(2019T4=100)

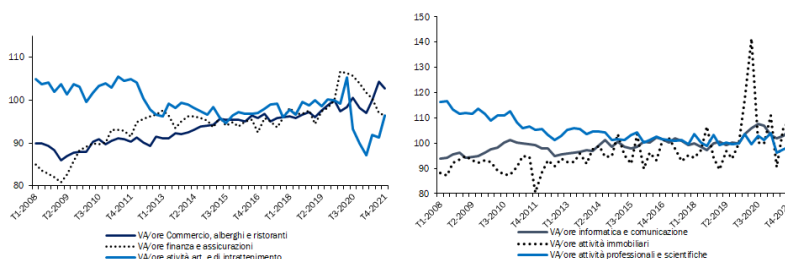


Note: la figura riporta gli indici del PIL reale per ora lavorata 2004T1-2021T4. Le barre in grigio corrispondono ai tre periodi di crisi considerati: crisi finanziaria, crisi del debito sovrano, crisi pandemica. Per le datazioni cicliche si fa riferimento a CER (2017) e alla dinamica congiunturale del PIL reale osservata durante la crisi pandemica. **Fonte:** Elaborazione su dati ISTAT.

Come evidenziato dalla Figura 12, la differenza tra le due crisi è dovuta, oltre che ad una diversa intensità di intervento pubblico a favore dei lavoratori (come già esplicitato nella Sezione 3.1), alla forte eterogeneità nei diversi settori⁷. Nel periodo della crisi finanziaria, infatti, i settori più colpiti sono stati quelli ad alto valore aggiunto, mentre i settori che più hanno sofferto durante la crisi pandemica sono quelli a più alta intensità di lavoro. Ciò spiegherebbe, tra le altre cose, la debole dinamica delle ore attualmente osservata, considerando che i settori a più alta intensità di lavoro sono tra quelli che stanno uscendo più lentamente dalla crisi pandemica.

Figura 12 – Valore aggiunto per ora lavorata per settori

(2019T4=100)

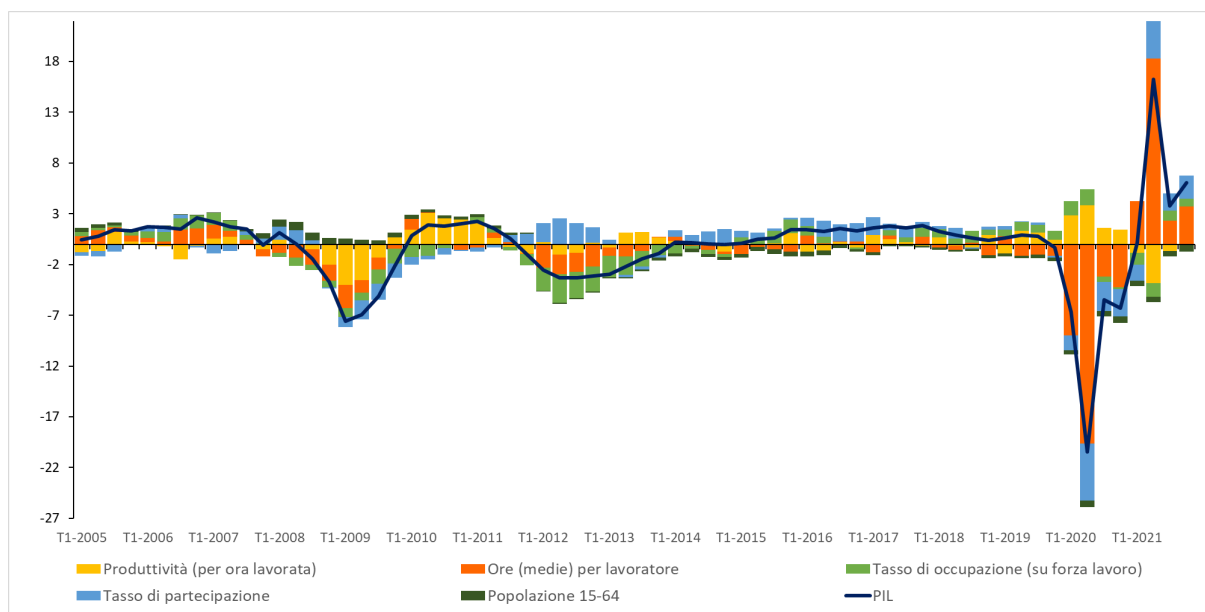


Note: la figura riporta gli indici del VA per ora lavorata (2019 T4=100) per i comparti dei servizi per il periodo 2008T1-2021T3. **Fonte:** elaborazione su dati ISTAT.

⁷ Cfr. Sezione 5.

A complemento dell'analisi appena proposta, la Figura 13 mostra una scomposizione della dinamica del tasso di crescita del PIL reale in termini tendenziali rispetto alle variabili del mercato del lavoro: produttività, ore per lavoratore, tasso di occupazione (su forza lavoro), numerosità della forza lavoro e della popolazione⁸. La scomposizione conferma come la produttività (PIL per ora lavorata, in giallo) si sia ridotta durante la crisi finanziaria, mentre ha registrato un aumento durante la crisi pandemica. Il grafico mostra, inoltre, che sul lato dell'offerta il forte calo del prodotto registrato durante la crisi pandemica è corrisposto, soprattutto, ad un forte calo delle ore (medie) per lavoratore. L'opposto si registra, invece, nella successiva fase di ripresa. Come discusso in precedenza, ciò è dovuto, principalmente, alle misure governative di divieto dei licenziamenti e al più diffuso utilizzo della CIG. Tali politiche hanno, infatti, evitato che alla forte caduta delle ore si accompagnassero riduzioni dell'occupazione di comparabile entità.

Figura 13 – Scomposizione tasso di crescita del PIL tendenziale: mercato del lavoro
(crescita tendenziale, percentuale)



Note: La figura mostra il tasso di crescita del PIL reale trimestrale in termini tendenziali (rispetto al medesimo trimestre dell'anno precedente) scomposto nei rispettivi tassi di crescita tendenziali di produttività del lavoro (PIL/ore lavorate totali), ore lavorate medie per lavoratore (ore lavorate totali/occupati), tasso di occupazione (occupati/forza lavoro), tasso di partecipazione (forza lavoro/popolazione 15-64) e popolazione 15-64. Il contributo delle ore totali lavorate al tasso di crescita del PIL può essere ottenuto sommando i contributi delle ore medie, tasso di occupazione, tasso di partecipazione e popolazione. Ultimo trimestre: 2021T4. **Fonte:** elaborazione su dati ISTAT.

⁸ La figura replica per l'Italia l'analisi contenuta in Botelho et al. (2021) per la zona euro.

4. Shock persistenti e struttura dell'occupazione: la Curva di Beveridge.

Dopo una fase di recessione, se si ammette che la capacità produttiva non sia intaccata dal periodo di blocco dell'attività, la ripresa è caratterizzata da un recupero del grado di utilizzo della capacità esistente in corrispondenza di un maggior numero di addetti. A livello settoriale, tuttavia, è possibile che prolungati periodi di crisi, e conseguenti fallimenti, possano portare alla chiusura di alcune attività, determinando una forte ricomposizione strutturale. Ciò potrebbe innescare la scomparsa di alcune attività e, di conseguenza, l'impossibilità di ricollocare agevolmente i lavoratori espulsi dai settori in crisi verso quelli in espansione (Mathy, 2016), generando – a parità di altre condizioni – un aumento della disoccupazione di lungo periodo.

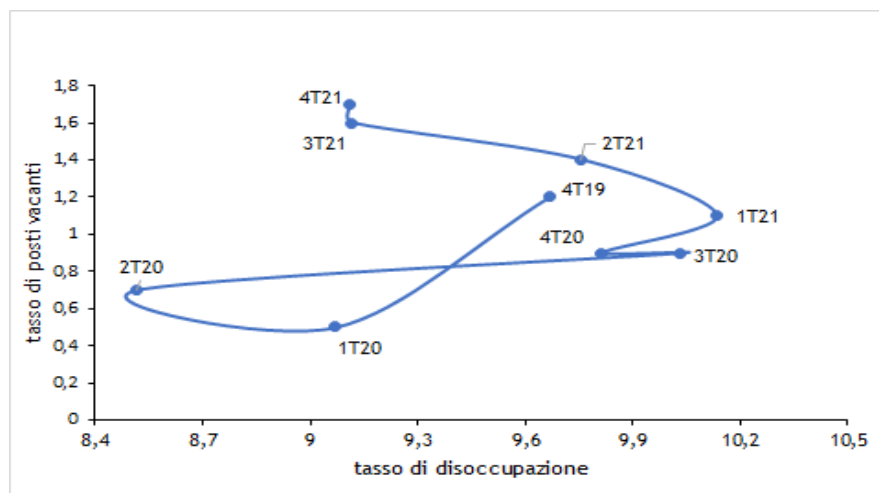
Durante la crisi pandemica il settore più colpito è stato quello dei servizi. In particolare, le attività più impattate sono state quelle che non hanno potuto fare ricorso al lavoro da remoto – alloggio e ristorazione, commercio al dettaglio, intrattenimento, sport e cultura –, le quali si contraddistinguono per impiegare un'elevata quota di lavoratori con bassi livelli di specializzazione professionale e con carriere lavorative discontinue. La riallocazione inter-settoriale e intra-settoriale di tali lavoratori dipende da diversi aspetti. Poiché l'elasticità al PIL della domanda di lavoro per tale categoria di addetti è piuttosto elevata, a fronte di una crescita del PIL la ripresa dell'occupazione risulta vivace: dopo uno shock negativo, ciò dovrebbe garantire un rapido recupero dell'occupazione e, dunque, un riassorbimento dei disoccupati. Tale scenario, tuttavia, potrebbe concretizzarsi nel caso in cui i) la ripresa della domanda fosse robusta e duratura e ii) se la profondità della recessione non comportasse la chiusura delle attività colpite dalla contrazione dell'attività. In caso contrario, infatti, si verificherebbe il rischio che i lavoratori fuoriusciti dal settore in crisi non abbiano le competenze richieste dai settori meno impattati o in fase di crescita, ponendo le basi per un aumento del rischio di non essere più impiegabili. Tale interpretazione è confermata da un'analisi recente sull'economia italiana al tempo del Covid-19, che mostra che gli addetti nel comparto dell'alloggio e della ristorazione e delle attività sportive e di intrattenimento, godendo di un basso potenziale di riallocazione, potrebbero sperimentare prolungati periodi di disoccupazione nel caso in cui i livelli di attività nei settori di appartenenza dovessero risultare compressi a causa della persistenza della crisi Covid-19 sull'economia (Basso et al., 2021). In tal senso potrebbero dunque verificarsi casi di mancata incontro tra domanda e offerta di lavoro. Specialmente in una fase ciclica successiva ad una recessione, le imprese, pur in presenza di disoccupati, potrebbero trovare difficoltà a individuare i profili desiderati: in questo contesto, vi sarebbe la compresenza di posti vacanti e disoccupati (Duval et al., 2022). Ricorrendo alla relazione esistente tra queste due variabili – colta dalla relazione di Beveridge, ed espressa da una curva che pone in relazione inversa il tasso di posti vacanti e il tasso di disoccupazione – è possibile testare il grado di disallineamento tra competenze offerte dai

lavoratori e quelle domandate dalle imprese. La forma della curva è giustificata dal fatto che, in presenza di fasi di espansione (recessione), l'aumento (diminuzione) della domanda di lavoro si associa ad una riduzione (aumento) del tasso di disoccupazione e ad un aumento (riduzione) dei posti vacanti.

Nella prospettiva della curva di Beveridge, le oscillazioni del ciclo economico vengono colte dagli spostamenti lungo la curva, mentre le modificazioni strutturali del mercato del lavoro sono colte dagli spostamenti della curva (Blanchard e Diamond, 1989). Benché la letteratura sul tema attribuisca a questioni strutturali le cause degli spostamenti della curva, determinati dall'operare di asimmetrie informative e frizioni di carattere istituzionale che impediscono un efficiente incontro tra domanda ed offerta di lavoro (Pissaridies, 2011), non è sempre agevole distinguere le cause cicliche da quelle strutturali quando si verificano spostamenti della curva (Elsby et al., 2015). È possibile, infatti, che l'espansione dei posti vacanti a fronte di un tasso di disoccupazione stabile o in crescita sia connessa alle conseguenze che alcuni eventi ciclici possono esercitare sulla struttura occupazionale. Shock molto persistenti – in cui la portata della recessione è tale da determinare conseguenze rilevanti sulla struttura produttiva – possono, infatti, causare la chiusura o il ridimensionamento di alcuni settori e la contestuale espansione di altri, producendo un bacino di lavoratori, espulsi da settori in sofferenza, che, per ragioni di incompatibilità professionale (*skill mismatching*), non riesce a trovare occupazione negli altri settori. Il risultato finale potrebbe essere la presenza di un aumento dei disoccupati in corrispondenza di un incremento di posti vacanti.

Durante la crisi Covid-19, si sono registrate dinamiche particolari nel rapporto tra i posti vacanti e disoccupazione: nella fase più acuta dell'emergenza il tasso di disoccupazione si riduceva – per effetto dell'impossibilità di condurre azioni di ricerca di lavoro e per la presenza di strumenti di tutela dell'occupazione – mentre il tasso di posti vacanti tendeva a crescere, raggiungendo i valori più alti della serie storica. Tale risultato, benché in linea con la forma della curva di Beveridge, tratteggia i contorni di un quadro articolato: il livello del tasso di disoccupazione non coglieva appieno la situazione effettiva del mercato del lavoro, e il tasso di posti vacanti, pur in aumento, si conserva su livelli comunque contenuti, riflettendo perlopiù andamenti settoriali eterogenei. Tuttavia, superata la fase più critica, il ritiro delle restrizioni ha determinato una crescita del tasso di disoccupazione fino al 1T 2021, come risultato della maggiore partecipazione al mercato del lavoro, a cui si è accompagnato un aumento del tasso di posti vacanti. Rispetto al 4T 2019, nel 4T 2021 si rileva uno spostamento della curva di Beveridge, a denotare un aumento del tasso di posti vacanti (1,7%, dall'1,2%) e una riduzione del tasso di disoccupazione (9,1% dal 9,7%).

Fig. 14 - Curva di Beveridge per l'Italia, 2019T4-2021T4
(percentuale)

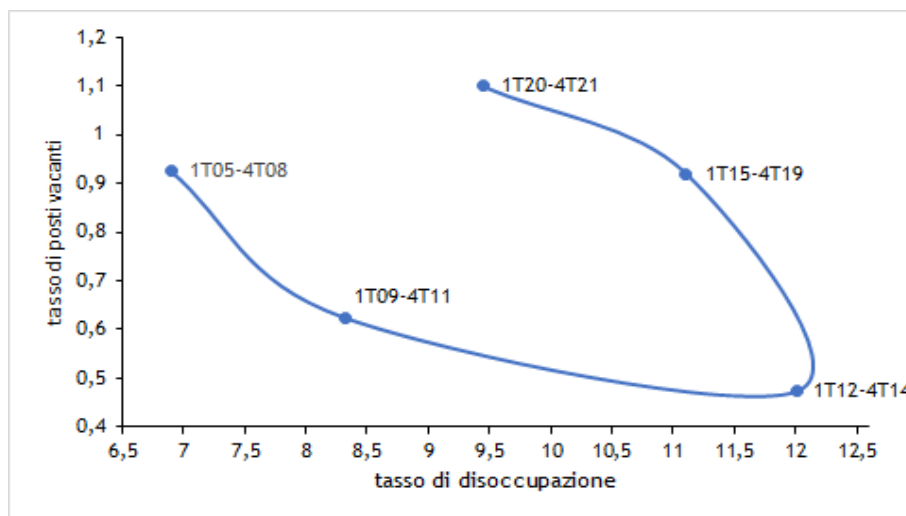


Note: la figura riporta la curva di Beveridge per l'economia italiana nel periodo 2019T4-2021T4 **Fonte:** elaborazioni su dati ISTAT.

Tale situazione può essere interpretata da diverse angolazioni. La prima suggerirebbe che, a fronte della vivace ripresa ciclica avvenuta nella prima parte del 2021, la domanda di lavoro delle imprese non sia stata adeguatamente soddisfatta dall'offerta di profili compatibili. L'aumento dei posti vacanti – benché al di sopra dei livelli precrisi soprattutto nei settori ad alta specializzazione (attività professionali, scientifiche e tecniche e servizi alle imprese) - appare tuttavia naturale in una fase di ripresa ciclica, in quanto la velocità di pubblicazione delle offerte di lavoro è superiore rispetto al meccanismo di incontro tra disoccupati e posizioni disponibili (Consolo e Dias da Silva, 2019). La seconda potrebbe indicare che, nonostante la domanda di lavoro sia cresciuta, la presenza di lavoratori in CIG, l'ancora elevato tasso di inattività e gli andamenti della domanda di lavoro eterogenei tra settori abbiano mantenuto il tasso di disoccupazione su livelli ancora compressi.

Esaminando la Curva di Beveridge per l'Italia in un orizzonte temporale più ampio – calcolata come relazione tra la media dei tassi di disoccupazione e quella dei posti vacanti aggregando diversi trimestri – si rileva come ad una fase di peggioramento ciclico registrato nel periodo (2005-2014), contraddistinta da aumento della disoccupazione e dalla riduzione dei posti vacanti, sia seguita da una fase di peggioramento strutturale (2012-2021), rappresentata dallo spostamento verso destra della curva, in cui ad un minore tasso di disoccupazione si è associato un moderato aumento dei posti vacanti.

Figura 15 - Curva di Beveridge per l'Italia: medie storiche, 2005T1–2021T4
(percentuale)



Note: la figura riporta la curva di Beveridge per l'economia italiana calcolando delle medie di sottoperiodi nell'arco temporale 2005T1-2021T4. **Fonte:** elaborazioni su dati ISTAT.

Dalla Figura 15 emerge che, nel corso di quindici anni, il mercato del lavoro italiano ha sperimentato un progressivo deterioramento dei meccanismi di incontro tra domanda ed offerta di lavoro (ISTAT et al., 2017). Su tali aspetti hanno inciso, oltre che fattori legati alle profonde modificazioni istituzionali del mercato del lavoro, elementi connessi al divario tra professionalità richieste e quelle disponibili. Il deterioramento delle competenze è coinciso con profonde crisi economiche – contraddistinte da livelli di attività persistentemente contenuti e da conseguenti periodi di prolungata disoccupazione – le quali hanno contribuito a strozzare il processo di conservazione delle competenze per gli individui partecipanti al mercato del lavoro e ad ostacolare l'accumulo di esperienze per i soggetti più giovani, maggiormente colpiti dalle fasi recessive.

5. Conclusioni

La crisi Covid-19 ha avuto effetti negativi di portata storica sull'economia italiana, che nel 2020 ha subito una contrazione decisamente più ampia di quanto osservato nei precedenti periodi di recessione. In questo studio vengono approfonditi gli effetti dello shock pandemico sul mercato del lavoro attraverso un'analisi dei dati più recenti sia a livello di intera economia che a livello settoriale. Per meglio comprendere le dinamiche osservate, lo studio offre, inoltre, un confronto con i precedenti periodi di crisi ed un'analisi sulla relazione tra posti vacanti e tasso di disoccupazione. I principali risultati possono essere sintetizzati in quattro fatti stilizzati.

Nella fase più acuta della crisi pandemica, le ore lavorate si sono ridotte in misura maggiore rispetto al PIL. L'occupazione ha invece subito perdite più contenute, principalmente grazie agli interventi governativi sul mercato del lavoro.

A livello settoriale si sono osservate forti eterogeneità. Se da un lato le costruzioni hanno recuperato i livelli di valore aggiunto e occupati osservati prima della crisi molto rapidamente, l'occupazione nei servizi risulta, al termine del 2021, ancora al di sotto.

Nel confronto con i due precedenti periodi di crisi emerge una maggiore variabilità delle ore lavorate rispetto agli occupati, confermando la centralità del margine intensivo del lavoro nelle fasi più acute del ciclo economico.

Infine, caratteristica peculiare della crisi pandemica è un meccanico e forte aumento del prodotto per ora lavorata, a differenza dei precedenti periodi di crisi in cui se ne osservava una sua contrazione.

Più in generale, dallo studio emerge che negli ultimi 15 anni il mercato del lavoro italiano è stato caratterizzato da un graduale deterioramento dei meccanismi di incontro tra domanda ed offerta di lavoro. La tendenza all'aumento dei posti vacanti, acuitosi dopo la crisi pandemica, in corrispondenza di un tasso di disoccupazione contenuto, riflette due fattori: i) una dinamica moderata della partecipazione e ii) il divario tra professionalità richieste e disponibili. Nella prospettiva di un uso efficace delle risorse del PNRR, politiche di riqualificazione della forza lavoro e di miglioramento dell'incontro tra domanda e offerta saranno cruciali per l'assorbimento degli attuali e futuri posti vacanti.

Diverse sono le tematiche emerse nello studio che meriterebbero un maggiore approfondimento e che saranno indagate in successivi lavori. La recente analisi di Botelho et al. (2021) mostra che le ore lavorate per lavoratore nella zona euro evolvono lungo un trend decrescente già a partire dalla seconda metà degli anni '90. In linea con questa evidenza empirica, lo studio suggerisce che i periodi di forte recessione tendono a velocizzare tale dinamica per il mercato del lavoro italiano. Altro aspetto rilevante è l'ampio ricorso a forme di impiego a tempo ridotto registrato nella fase di ripresa successiva alla crisi pandemica (Cardinali, 2021). Tale fenomeno è probabilmente correlato alla fase di forte incertezza e segue il drastico calo dei rapporti a termine rilevato nelle fasi più acute della pandemia. Infine, nell'attuale contesto di alta variabilità del ciclo economico un'analisi settoriale più granulare potrebbe far emergere eventuali dinamiche di sostituzione tra diverse tipologie di occupazione.

Riferimenti bibliografici

Alichi, A., Avetisyan, H., Laxton, D., Mkhatrihsvill, S., Nirbekyan, A., Torosyan, L., Wang, H. (2019) “Multivariate Filter Estimation of Potential Output for the United States”, IMF Working Paper, Research Department, International Monetary Fund.

Abiad, A., Furceri, D., Topalova, P. (2016) “The macroeconomic effects of public investment: Evidence from advanced economies”, *Journal of Macroeconomics*, 50, pages 224-240.

Ball, L. (1999) “Aggregate Demand and Long-Run Unemployment”. *Brookings Papers on Economic Activity*, Volume 1999, No. 2, pages 189-251.

Ball, L. (2009) “Hysteresis in Unemployment: Old and new evidence” Working Paper 14818, National Bureau of Economic Research.

Ball, L. (2014) “Long-Term Damage from the Great Recession in OECD Countries”, Working Paper 20185, National Bureau of Economic Research.

Ball, L., Onken, J. (2021) “Hysteresis in Unemployment: Evidence from OECD Estimates of the Natural Rate,” NBER Working Papers 29343, National Bureau of Economic Research, Inc.

BCE (2016) “Fattori alla base dell’andamento del numero medio di ore lavorate per occupato dal 2008”, in *Bollettino Economico* 6/2016, Banca Centrale Europea.

Barrett, P., Das, S., Magistretti, G., Pugacheva, E., Wingender, P. (2021) “After-Effects of the COVID-19 Pandemic: Prospects for Medium-Term Economic Damage”, IMF Working Paper, Research Department, International Monetary Fund.

Bartholomew, L., Diggle, P. (2021) “The lasting impact of the Covid crisis on economic potential”, *Vox EU*.

Bassi, F., Lang, D. (2016) “Investment hysteresis and potential output: A post-Keynesian–Kaleckian agent-based approach”, *Economic Modelling*, 2016, vol. 52, issue PA, pages 35-49.

Basso, G., Grompone, A., Modena, F. (2021) “The (little) reallocation potential of workers most hit by the Covid-19 crisis”, *Questioni di Economia e Finanza (Occasional papers)*, Banca d’Italia, Number 597, Febbraio 2021.

Benigno, G., Fornaro, L. (2018) “Stagnation traps”, *The Review of Economic Studies*, 85(3), pages 1425–1470.

Blanchard, O., Summers, L. (1986) “Hysteresis and the European unemployment problem”, *NBER macroeconomics annual* 1, 15, 78.

Blanchard, O., Diamond, P. (1989) “The Beveridge Curve”, *Brookings Papers on Economic Activity*, vol. 1989, n. 1, 1989, Washington DC, pages 1-76.

Blanchard, O., Quah, D. (1989) “The Dynamic Effects of Aggregate Demand and Supply Disturbances”, *The American Economic Review*, Vol. 79, No. 4, pages 655-673.

Blanchard, O., Cerutti, E., Summers, L. (2015) “Inflation and Activity – Two Explorations and their Monetary Policy Implications”, IMF Working Paper Research Department.

Blanchard, O. (2018) “Should we reject natural rate hypothesis?”, *Journal of Economic Perspectives*, Volume 32, No.1, pages 97-120.

Bodnár, K., Le Roux, J., Lopez-Garcia, P., Szörfi, B. (2020) “L’impatto del COVID-19 sul prodotto potenziale nell’area dell’euro” in *Bollettino Economico* 7/2020, Banca Centrale Europea.

Botelho, V., Consolo, A., Da Silva, A.D. (2021) “Ore lavorate nell’area dell’euro”, in Bollettino Economico 6/2021, Banca Centrale Europea.

Burgess, S., Sievertson, H. H. (2020) “Schools, skills, and learning: the impact of COVID-19 on education”, VOXEU.

Cardinali, V. (2021) “Il ruolo del part time nelle nuove attivazioni contrattuali di uomini e donne nel I semestre 2021”, Roma, Inapp, Policy Brief, n. 24.

Carta, F., De Philippis, M. (2021) “The impact of the COVID-19 shock on labour income inequality: Evidence from Italy”, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), Banca d’Italia, 15 febbraio 2021.

Christiano, L., Eichenbaum, M., Trabandt, M. (2016) “Unemployment and Business Cycles”, *Econometrica*, Volume 84, Issue4, Pages 1523-1569.

Cerra V., Fatas A., Saxena S. C. (2021) “Fighting the Scarring Effects of COVID-19”, *Industrial and Corporate Change*, 30(2), pages459-466.

CER (2017) “La cronologia del ciclo economico italiano”, Rapporto Centro Europa Ricerche, marzo 2017.

Consolo, A., Dias da Silva, A. (2019) “Il mercato del lavoro dell’area dell’euro dalla prospettiva della curva di Beveridge”, in Bollettino Economico 4/2019, Banca Centrale Europea.

Domash, A., Summers, L. (2022) “How tight are U.S labor markets?”, NBER Working Papers No.29739.

Dosi, G., Pereira, M., Roventini, A., and Virgillito, M. E. (2017) “Causes and consequences of hysteresis: Aggregate demand, productivity and employment”, LEM Working Papers Series 2017-07, Scuola Superiore Sant’Anna.

Duval R., Eris, M., Furceri, D. (2011) “The Effects of Downturns on Labour Force Participation: Evidence and Causes”, OECD Economics Department, Working Papers 875, OECD Publishing.

Duval, R., Ji, Y., Li, L., Oikonomou, M., Pizzinelli, C., Shibata, I., Sozzi, A., Tavares, M. (2022) “Labor Market Tightness in Advanced Economies”, IMF Staff Discussion, International Monetary Fund, Research Department.

Elsby, M.W.L., Michaels, R., Ratner, D. (2015) “The Beveridge curve: a survey”, *Journal of Economic Literature*, vol. 53, n. 3, 2015, paes. 571-630.

Fatàs, A. (2018) “Fiscal Policy, Potential Output and the Shifting Goalposts”, CEPR Discussion Papers 13149, C.E.P.R.

Fazzari, S., Ferri, P., Variato, A.M. (2020) “Demand-led growth and accomodating supply”, *Cambridge Journal of Economics*, Volume 44, Issue 3, May 2020, pages 583-605.

Friedman, M. (1968) “The role of monetary policy”, *American Economic Association*, Volume 58, No.1.

Furlanetto, F., Lepetit, A., Robstad, Ø., Rubio-Ramirez, J., Ulvedal, P. (2021) “Estimating Hysteresis Effects,” Finance and Economics Discussion Series 2021-059. Washington: Board of Governors of the Federal Reserve System.

Gali, J. (2015) “Hysteresis and the European unemployment problem revisited”, NBER Working Paper No. 21430, July 2015.

Girardi, D., Paternesi Meloni, W., Stirati, A. (2020) “Reverse hysteresis? Persistent effects of autonomous demand expansions”, *Cambridge Journal of Economics*, Volume 44, Issue 4, July 2020, Pages 835–869.

INPS (2021) “XX Rapporto Annuale, Istituto Nazionale Previdenza Sociale”, luglio 2021.

ISTAT, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, INPS, INAIL, ANPAL (2019) “Il mercato del lavoro nel 2018: verso una lettura integrata”, Istituto nazionale di statistica.

ISTAT (2019) “Rapporto annuale 2019 – La situazione del Paese”, Istituto nazionale di statistica.

ISTAT (2021) “La ripresa occupazionale del secondo trimestre 2021” in “Il mercato del lavoro, II trimestre 2021”, Istituto nazionale di statistica.

Kozlowski, J., Veldkamp, L., Venkateswaran, V. (2020) “Scarring Body and Mind: The Long-Term Belief-Scarring Effects of Covid-19”, NBER Working Paper 27439.

Layard, R., Nickell, S.J. and Jackman, R. (1991) “Unemployment, Macroeconomic Performance and the Labor Market”, Oxford University Press.

Lombardi, M.J., Riggi, M., Viviano, E. (2021) “Bargaining power and the Phillips curve: a micro-macro analysis”, Working Paper No.1302, Banca d’Italia.

OCSE (2020) “Turning hope into reality”, OECD Economic Outlook No.108, Issue 2, Dicembre 2020.

Mathy, P. (2016) “Hysteresis and persistent long-term unemployment: the American Beveridge Curve of the Great Depression and World War II”, *Cliometrica* 12, pages 127–152.

Pissaridies, C. (2011) “Equilibrium in the Labor Market with Search Frictions”, *The American Economic Review*, pages 1092-1105.

Reifschneider, D., Wascher, W., Wilcox, D. (2015) “Aggregate supply in the United States: recent developments and implications for the conduct of monetary policy”, *IMF Economic Review*, 63(1), pages 71–109.

Rondinelli, C., Zanichelli, F. (2021) “Principali risultati della quinta edizione dell’indagine straordinaria sulle famiglie italiane”, Note Covid, Banca d’Italia, 7 settembre 2021.

Rusticelli, E. (2015) “Rescuing the Phillips curve: Making use of long-term unemployment in the measurement of the NAIRU”, in *OECD Economic Journal*, Volume 2014, 6/1.

Setterfield, M. (2010) “Post-Keynesian Macrodynamics and Path-Dependent Growth”, Trinity College Department of Economics, Working Paper 10-09.

Summers, L. (2014) “U.S. Economic Prospects: Secular Stagnation, Hysteresis, and the Zero Lower Bound”, *Business Economics* Volume 49, No. 2, National Association for Business Economics.

Summers, L., Stansbury, A. (2019) “Whither Central Banking?”, Project Syndicate.

Mourougane, A., Botev, J., Fournier, J. M., Pain, N., Rusticelli, E. (2016) “Can an increase in public investment sustainably lift economic growth?”, OECD Economics Department Working Papers No. 1351.

Pfeiffer, P., & Varga, J. (2021) Quantifying Spillovers of Next Generation EU Investment, No. 144. Directorate General Economic and Financial Affairs (DG ECFIN), European Commission.

